

Franco Caprioli

NEL DESERTO DI CARTAGINE



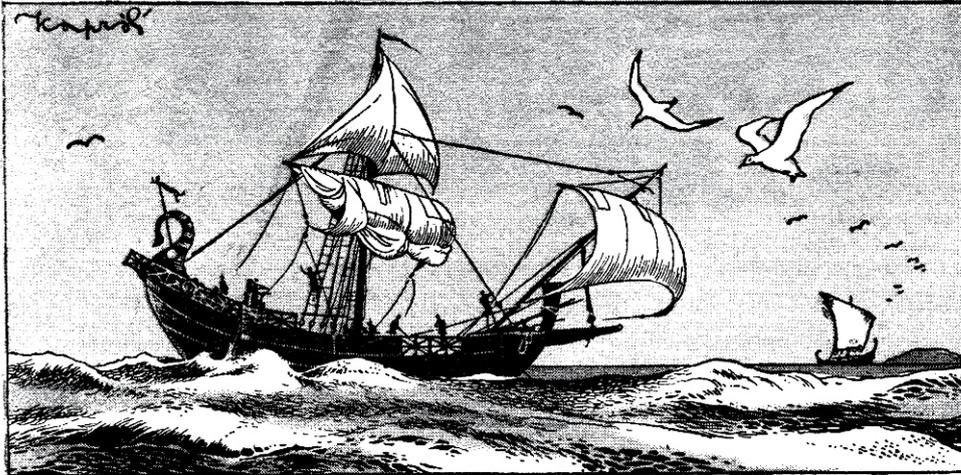
Racconto tratto dal Corriere dei Piccoli, 1943



ASSOCIAZIONE NAZIONALE AMICI
DEL FUMETTO E DELL'ILLUSTRAZIONE

Nel deserto di Cartagine

I - ALL'ABBORDAGGIO



Nel 250 a. C. una piccola nave romana da carico viaggiava nel canale di Sicilia. Era diretta al porto di Ostia e recava la triste notizia che il console Attilio Regolo era stato fatto prigioniero dai Cartaginesi.

Un importante fiero messaggio era stato affidato dallo stesso Attilio Regolo al Comandante della nave: il valoroso Lutazio Cātulo. Ma al largo delle isole Egadi, una grossa trireme cartaginese fu avvistata...



- Vuole assalirci! - disse un marinaio.
- E non possiamo neanche fuggire...
- Non fuggiremo! - dichiarò Lutazio.
- I Cartaginesi vedranno ancora una volta come i romani sanno combattere e morire.

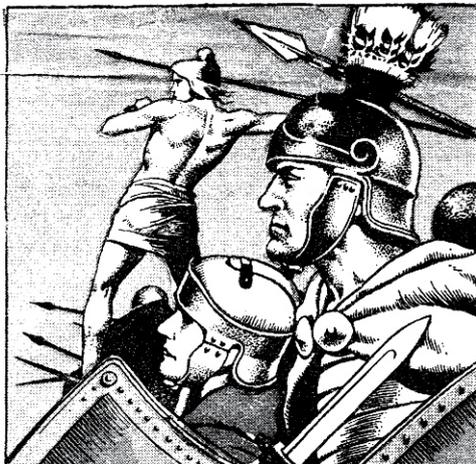


La gran vela fu fatta spiegare da Lutazio, mentre la trireme s'avventava sulla piccola nave romana. La collisione parve certa, ma Lutazio riuscì ad evitarla, facendo virare prontamente la propria nave.

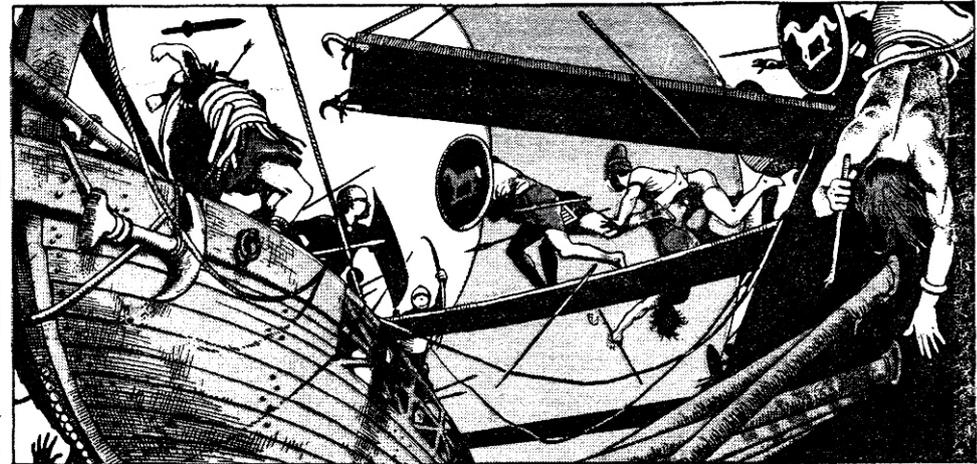
Allora i Cartaginesi cambiarono tattica: facendo forza sui remi, girarono intorno alla nave romana e l'accostarono di fianco: desideravano catturarla e far prigionieri gli uomini per rivenderli come schiavi.



Inebriati dalla loro schiacciante superiorità e sicuri della vittoria, essi non si curavano di nascondere la propria esultanza. E gridavano agitando gli scudi dal bianco emblema di Cartagine: il cavallo.



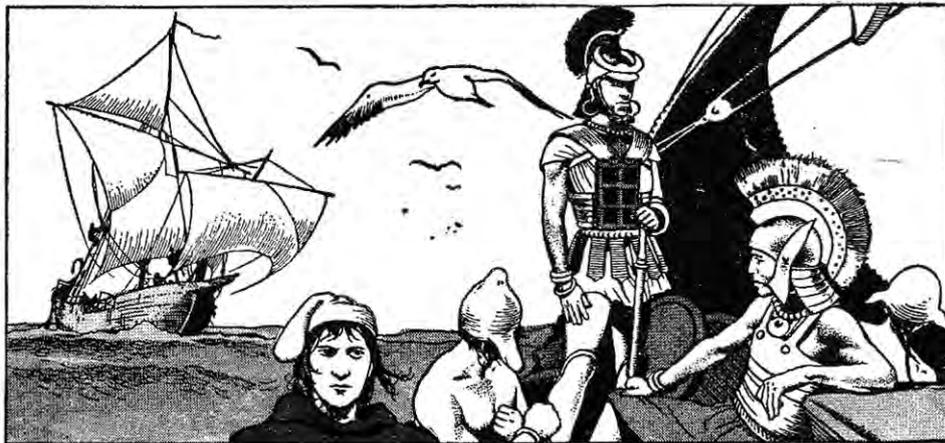
Silenziosi i Romani si prepararono a ricevere i nemici. La loro calma contrastava con l'agitazione dei Cartaginesi. Nei loro gesti era la tranquillità di chi è nato per combattere e per dominare.



Come artigli i ponti volanti (detti "corvi") s'allungarono e agguantarono il capodibanda della nave romana, e su di essi si lanciarono torme di Cartaginesi urlanti. Nugoli di frecce e di giavellotti volavano avanti e indietro

e andavano a conficcarsi per ogni dove con colpi sordi. Molti furono gli uomini colpiti e tra questi Cātulo. Poi i Cartaginesi tornarono all'attacco...
(Continua)

II - UN TESCHIO DI CAVALLO



A soccorrere Lutazio si precipitò suo figlio Marcello un ragazzo di circa quindici anni.

- Prendi gli sussurro il ferito, porgendogli un rotolo di pergamena, - è il messaggio... Se camperai, consegnalo al Senato... Per me è finita... Addio.

Qualche ora dopo la trireme cartaginese veleggiava verso il sud seguita lentamente dalla nave romana. La lotta si era conclusa a favore dei Cartaginesi e Marcello era stato fatto prigioniero con molti altri. La nave era stata catturata.

I morti erano stati affondati in mare e i feriti trasportati a bordo della trireme insieme con i prigionieri.

Il loro destino era ormai segnato: sarebbero stati venduti come schiavi ai crudeli signorotti di Cartagine o di Sidone.



Due giorni dopo le due navi giungevano a Cartagine. Questa città sorgeva poco distante dalla moderna Tunisi e aveva due porti, uno per le navi mercantili, l'altro per la flotta da guerra, i quali comunicavano fra loro con il mare, per un medesimo varco che si chiudeva con una lunga catena.

La città propriamente detta era situata su una collina poco lontana chiamata Byrsa ed era difesa da una triplice cerchia di mura turrette. Era stata fondata da Didone, regina di Tiro, nell'880 a. C.

Mentre venivano scavate le fondamenta delle mura era stato rinvenuto, si dice, un teschio di cavallo, e perciò i Cartaginesi avevano preso l'animale a simbolo della futura città. All'epoca di questo racconto possedevano ben 360 navi: flotta enorme a quei giorni.



La piccola nave romana andò ad ingrossare la già numerosa flotta e i prigionieri furono subito condotti dagli uomini della trireme nella "Piazza delle vendite". Secondo l'uso Cartaginese, gli incassi sarebbero stati ripartiti equamente fra i catturatori.

Marcello fu uno dei primi ad essere comprato. E passò in possesso di un ricco agricoltore dell'interno. Le trattative furono lunghe e laboriose. Le discussioni e le gesticolazioni si prolungarono per circa mezz'ora secondo l'uso orientale, dopodiché il povero ragazzo fu

issato sul basto di un cavallo carico di mercanzie e venne condotto sotto buona scorta verso le campagne aride dell'interno africano; fra palme e ulivi, lungo un polveroso sentiero...

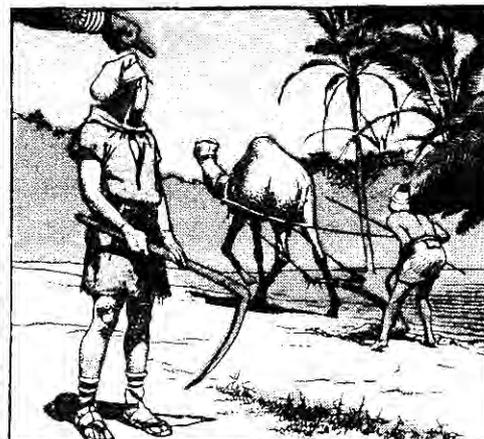
(Continua)

III - "MAMMA!..."



Il domani la piccola carovana giunse a una specie di castello circondato da basse casupole. I campi coltivati si stendevano tutt'intorno e numerose squadre di schiavi di tutte le razze erano al lavoro, sorvegliate da liberti armati di staffile.

Tanto il castello quanto i campi appartenevano all'uomo che aveva comperato Marcello. I cavalli vennero scaricati e Marcello fu affidato ad un colossale numida dai bruschi modi. Costui slègò il ragazzo e lo condusse in un campo vicino.



Una zappa dalla forma strana gli fu consegnata, e a cenni gli fu fatto capire che genere di lavoro avrebbe dovuto compiere. Un lavoro facile: ricoprire i solchi già seminati, che un aratro tirato da un cammello veniva tracciando.



Altri schiavi erano già all'opera e, fra essi, alcune donne velate all'usanza cartaginese.

- Marcello! - mormorò una di esse al ragazzo, senza smettere di lavorare. - Figlio mio! Marcello ebbe un sussulto.

- Non sogno... mamma?
- No, Marcello! Sono io, Claudia... Oh! Come vorrei poterti abbracciare!... Durante quella tempesta che sorprese la nave di tuo padre (ricordi? eri piccino allora!) caddi in mare e una nave cartaginese mi raccolse...

La testa di Marcello girava... La madre fece per soccorrerlo, ma venne redarguita aspramente da un liberto.

- Permettimi di aiutarlo, - implorò la povera donna, trattenendo i singhiozzi. - Se morrà, il padrone punirà te. Il ragazzo non è ancora abituato alla fatica.



- Taci - gli impose il liberto e portalo all'ombra! Ma poi finì per sollevarlo egli stesso e portarlo sotto un albero. - E della tua stessa razza, vero? Le chiese.

- No, è Etrusco, - menti Claudia, - però capisco il suo dialetto.

Non appena il liberto le ebbe voltato le spalle, la povera madre abbracciò Marcello e vedendo che riapriva gli occhi, lo pregò di fingersi ancora svenuto.

- Eviterai di essere rimesso subito al lavoro. - gli disse, - Fra poco sonerà la tregua di mezzodi.

Ma il ragazzo volle alzarsi. - Non mi piace mentire, - dichiarò, - e poi preferisco restarti accanto, mamma. Ora sto meglio.

- Sei tutto tuo padre, - diss'ella guardandolo amorosamente, - fiero come lui! Insieme tornarono al lavoro.

(Continua)

IV- UNA GLORIOSA PERGAMENA



La sera prima di venire separati per esser condotti nei rispettivi dormitori, Marcello e sua madre poterono conversare un poco. Apprendendo che Lutazio era morto ella pianse, ma per tema di rattristare ancor più Marcello seppe farsi forza e con la voce ancora interrotta dai singhiozzi

prese a parlare di sè: - Condotta a Cartagine, venni comperata dalla moglie di un ricco cartaginese e trattata con bontà, ma poi sono caduta in disgrazia e sono stata mandata a lavorare nei campi...



- Mama, - disse Marcello. - Basta coi ricordi dolorosi! Pensiamo al futuro. Vedi questa pergamena? L'affidò Attilio Regolo al babbo: deve essere consegnata al Senato Romano. La consegneremo. Perciò dobbiamo fuggire!



- Taci figlio mio! Cosa dici mai? C'è il mare di mezzo anche se riuscissimo a fuggire da questa galera...

- Fuggiremo! - dichiarò con forza Marcello. - Abbi fede in me e ci salveremo!

Claudia sorrise e baciò il figlio con tenerezza.



Ne era davvero molto fiera! Riteneva veramente una pazzia quell'idea di fuga, un progetto inattuabile, eppure, cosa strana, le pareva che insieme a Marcello non avrebbe esitato un attimo a tentarla.

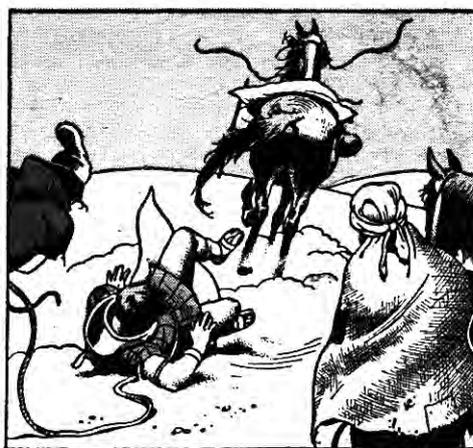
- Ci aiutino gli Dei! - esclamò.



L'occasione di una fuga si presentò splendida dopo circa un mese e mezzo. Due schiavi ed un cavallo erano stati richiesti in prestito dal padrone di una lontana fattoria e Marcello e sua madre furono i prescelti. Li guidò un grasso liberto sonnolento.

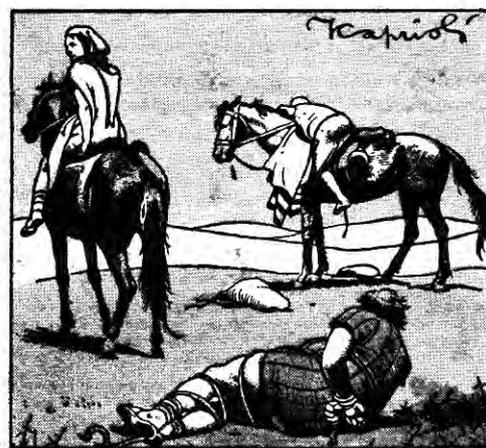


Lungo il cammino Marcello sciolse non visto una fune dal basto del cavallo recato in prestito e ne formò un laccio, poi scivolò silenzioso alle spalle del liberto appisolato e l'accalappiò bruscamente, mentre il cavallo s'impennava.



L'uomo si destò con un grido e precipitò nella polvere allorchè il suo cavallo scattò in avanti impaurito.

- Vigliacchi!... Assassini!... - smanì egli spaventatissimo, tentando di liberarsi - Aiuto! Non uccidetemi... Pietà!...



- Non ti uccideremo, - lo rassicurò Marcello. - Ma ti legherò ben bene, questo sì!

Lo legò infatti come una salsiccia e inforcò prestamente un cavallo mentre sua madre saliva sull'altro.

(Continua)

V - UNO SCHIAVO EGIZIO



Marcello e Claudia corsero fino a sera, tenendosi, s'intende, il più possibile lontano dai sentieri battuti, e anche se non incontrarono alcuno, finirono però con lo smarrirsi. Guidandosi con la luce del tramonto che tenevano sulla sinistra erano certi di procedere verso il nord, ma quanto avrebbero



dovuto avanzare ancora per giungere al mare? Avevano è vero tre grosse zucche piene d'acqua; ma se anche questa fosse venuta a mancare prima?... Il deserto si stendeva intorno a perdita d'occhio.

E quando si imbattevano in qualche scheletro di cammello i cavalli sbuffavano recalcitrando. Le povere bestie erano stanche e quel procedere sulle friabili dune le innervosiva. Dovevano anche avere sete.



Già da un'ora la luna illuminava quell'andare disperato e il freddo incominciava a farsi sentire, quando i cavalli s'arrestarono: una forma umana era comparsa su una duna! Il primo pensiero dei fuggiaschi fu di fare dietro-fronte.



Ma si trattava di un essere davvero innocuo: un vecchio schiavo egizio fuggito dalla galera; le fatiche trascorse a cui con la fuga si erano aggiunte la fame, la sete e la stanchezza, avevano ridotto un cencio quel poveretto seminudo e tremante.



Quando anch'egli fu assicurato sul conto dei nostri amici, venne avanti di qualche passo vacillando. - Avete acqua? - chiese per prima cosa, e ad un cenno affermativo di Marcello sospirò sollevato. - Non bevo da due giorni.



Marcello e sua madre scesero dai cavalli e fecero rifocillare il vecchio, che si sentì subito meglio. Il suo nome era AChess. Era avviato a Cartagine, disse, dove sperava di riuscire a imbarcarsi su una nave egiziana colà giunta da una settimana.



- Ad un giorno di cammino da qui, sulla via di Cartagine, c'è un'oasi, - proseguì il vecchio schiavo. - Ed io ero avviato a quella volta. Se volete, vi farò volentieri da guida. Può anche darsi che riesca a farvi imbarcare su quella nave di cui conosco il comandante.



Venite con me, fratelli! I due accettarono e Marcello fece salire il povero vecchio sul proprio cavallo.

- Ti stancherai meno, - gli disse, - io andrò a piedi per sgranchirmi un po'...

(Continua)

VI - DUE CAVALLI PER UN SORSO D'ACQUA



All'alba i tre fuggiaschi giungevano in vista dell'oasi. I cavalli e Marcello erano stanchissimi per aver camminato tutta la notte. Inoltre tutti avevano sete, ch  la poca acqua calda contenuta dalle zucche era finita da un pezzo.



Entrando nell'oasi furono accolti da un furioso abbaiai di cani, ma non videro anima vivente finch  non giunsero al pozzo. Alcuni uomini erano radunati li attorno e c'erano anche dei cammelli che muggivano monotonamente, dondolando le grosse teste e scoprendo i lunghi denti

gialli. Un uomo dal volto velato, armato di lancia e di un grande scudo di cuoio, si fece incontro ai nostri amici, dopo aver fatto tacere i cani.
- Dove andate? - chiese in cartaginese, ma senza la cantilena di tale lingua.



Il vecchio egiziano si prostern  come facevano tutti quelli della sua razza allorch  intendevano rendere il massimo degli onori ad un potente.

- Abbiamo sete nobile signore, - disse, e umilmente chiediamo che ci sia permesso di dissetarci al tuo pozzo.



- Prendete loro i cavalli! - ordin  per tutta risposta ai suoi servi l'uomo, certo il capo della trib  accampata nell'oasi. Il vecchio Achess si rialz  accigliato, mentre un servo eseguiva l'ordine.

- Perch  ci prendi i cavalli? - chiese Marcello.

Ma il servo parve non aver udito e il capo disse ai nostri amici:

- Potete bere, ora.   la legge del deserto non negare l'acqua agli assetati, ma si dice pure: "chi pu  pagare paghi!" E la mia acqua vale esattamente due cavalli. Prendere o lasciare.



Non c'era nulla da replicare e inoltre era pericoloso farlo: il capo poteva valersi della sua autorit  per farli imprigionare dalla sua gente e rivenderli ancora come schiavi... Tremanti, i tre miseri si accostarono al pozzo e si dissetarono. Riempirono anche le zucche e, salutato il capo, si allontanarono.



Passando avanti ai cavalli Marcello volle accarezzarli. Anche il vecchio Achess si accost , e il servo posto a guardia delle due bestie gli don  di soppiatto tre focacce d'orzo e un po' di datteri. Ringraziato il servo i tre ripresero il cammino.

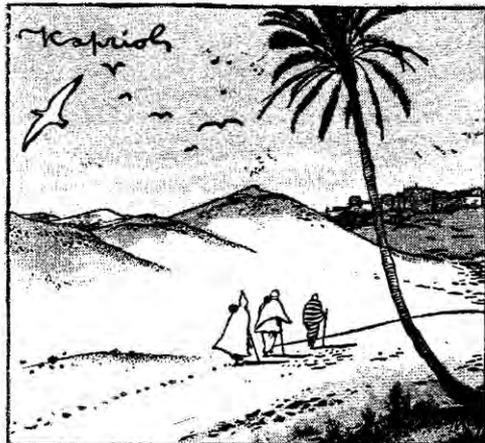
"La carit    la figlia della povert " pens  Achess confron-



tando commosso l'egoismo rapace del capo con la comprensione caritatevole del servo. - Giunger  mai il sazio a comprendere l'affamato? - si chiese, e scosse il capo amaramente, - eppure senza comprensione non v'  compassione, n  vi sar  mai amore...

(Continua)

VII - ATTILIO REGOLO



Per due giorni i nostri amici camminarono sulla sabbia ardente del deserto fra le grandi dune. I loro piedi erano gonfi e doloranti e l'acqua stava per finire quando giunsero in vista di Cartagine. Si rallegrarono ma per poco, pensando a quel che poteva aspettarli in quella barbara città.

Se la nave egiziana fosse partita? E se li avessero riconosciuti e torturati? Si dissetarono ad una fonte e mangiarono i resti delle focacce donate dal servo. Senza quelle non avrebbero potuto giungere fin lì. Si riposarono un po' indi Achess disse: -Entrare in Cartagine è facile di giorno, poichè una porta viene aperta...

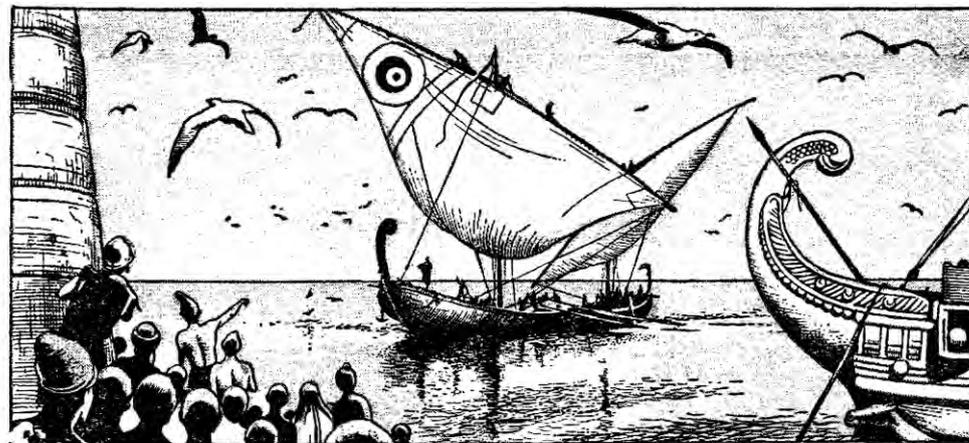
ma è prudente camuffarci. Drappeggiò i cenci dei compagni all'uso della gente del deserto e li ammonì di parlare il meno possibile e di lasciar fare a lui. Entrarono per la grande porta meridionale e nessuno fece caso a loro.



Una evidente agitazione regnava nella città: gli abitanti parlavano concitatamente tra di loro e a gruppi si dirigevano verso il porto. Il vecchio Achess interrogò un uomo dall'apparenza bonaria: apprese che Attilio Regolo era di ritorno da Roma: la nave che lo portava stava entrando nel porto. Ignari di quanto era avvenuto dopo la loro cattura,

Marcello e Claudia pensarono che Achess avesse mal compreso. Se Attilio Regolo era prigioniero a Cartagine come poteva tornare adesso da Roma? Interrogando una donna seppero che il Console era stato mandato a Roma dai Cartaginesi come messaggero per indurre i Romani

a trattare la pace. La nave avanzava lentamente e sulla prora stava ritto il Console romano, impassibile. La folla si accalcava in silenzio sulla banchina e solo a tratti qualche donna gridava insulti, ma era subito zittita. Quando la nave giunse a portata di voce, un marinaio che lavorava intorno ai cordami,

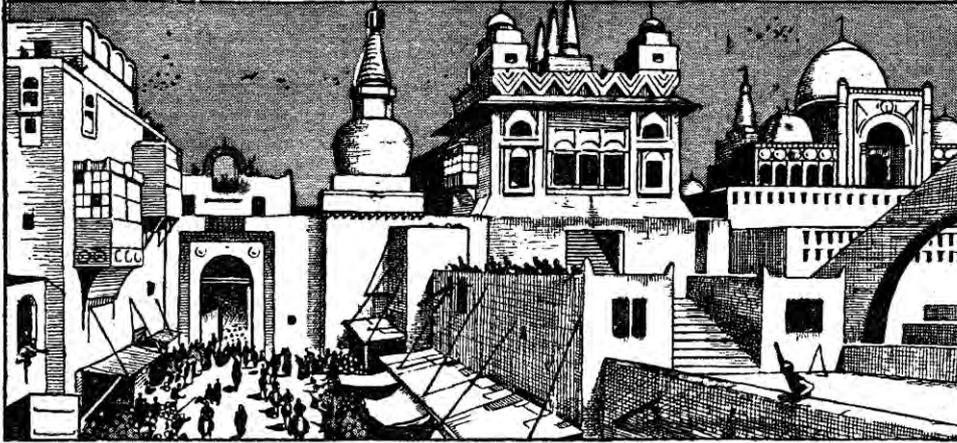


gridò qualcosa agitando il braccio e subito un coro di urli si levò dalla folla.
- Hanno rifiutato! - si gridava.
- Avete udito? Roma rifiuta la pace!

Il tumulto divenne indescrivibile. Mille mani si protesero verso il Console pallido e impassibile.
- Maledetto! - si gridava - Maledetti i Romani!
Come estraneo a quella tempesta, il fiero romano non si

muoveva e lo si sarebbe potuto scambiare per una statua se la brezza non avesse fatto palpitare la sua bianca toga.
(Continua)

VIII - UN PRODIGIOSO INCONTRO



Circondato da un drappello di soldati cartaginesi, Attilio Regolo venne condotto nel palazzo dei Suffeti. I Suffeti in numero di tre, erano i capi di Cartagine ed il loro palazzo sorgeva al centro della città presso il grandioso tempio della dea Astarte, in cui solo i sacerdoti potevano mettere

pie. A stento i soldati salvarono il console dalla furia della folla, che faceva ala lungo il cammino e si univa via via al corteo. Marcello, Claudia e Achess erano anch'essi tra la folla, muti.



Come affascinato, Marcello teneva lo sguardo fisso avanti a sè e non si avvide di essere osservato da un uomo alto e robusto velato come la gente del deserto. Costui gli toccò piano una spalla e lo chiamò per nome.



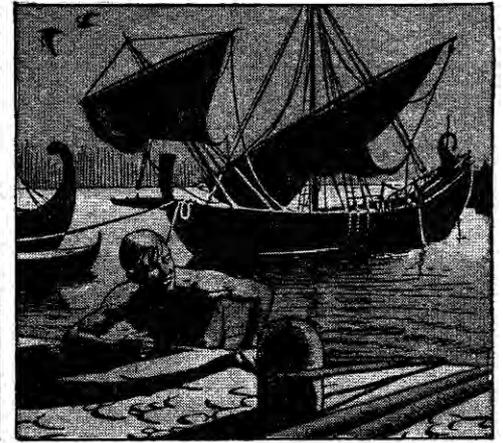
Marcello trasalì al suono di quella voce... Possibile? Anche sua madre aveva udito e s'era voltata.

- Claudia, - esclamò lo sconosciuto sorpreso e trattenne Marcello che tuttavia incredulo, voleva scoprirgli il volto.
- Non qui! - gli disse, - usciamo dalla calca.



L'uomo condusse Claudia e Marcello in una viuzza laterale e si scoprì il volto. Era proprio Lutazio Cātulo!

- Non so neanche io bene come mi sia salvato. - disse Lutazio in risposta alle domande impazienti di Marcello. - So che dopo la battaglia, rinvenni sotto un mucchio di vele. Qualcuno dei miei uomini doveva avermici trascinato



e quando la notte venne riuscii a nascondermi nella stiva. Il sangue perduto mi aveva indebolito. Ma mi rimisi presto e, quando la nave giunse a Cartagine, riuscii a fuggire. Cercavo qui di sapere tue notizie, Marcello ma invano. Davvero poi non speravo di ritrovarti con Claudia... Ma come mai è potuto accadere ciò?



Fu la volta di Marcello e di Claudia di narrare le proprie vicende. Infine Lutazio disse:

- Venite, vi condurrò al mio rifugio... Ma che vuole costui?
- È Achess, babbo, - disse Marcello - È stato lui a salvarme e la mamma!



Il vecchio aveva un'aria abbattuta poichè aveva appreso che la nave egiziana su cui contava di fuggire insieme ai suoi amici era partita.

- Non importa, - disse Lutazio, - seguitemi.



In quel medesimo istante, Attilio Regolo diceva con fermezza ai Suffeti: - Il Popolo ed il Senato Romano hanno respinto le vostre offerte di pace! Io stesso li ho consigliati di farlo poichè son certo che il giorno della nostra vittoria non è lontano!

(Continua)

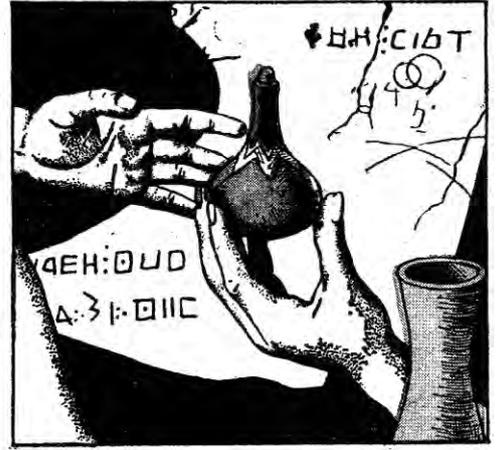
IX - "UN PO' PER UNO..."



Lutazio condusse la moglie, il figlio e il vecchio egiziano nel "Bessàri" (Bazar) dove per pochi soldi alloggiava insieme ad un fedele marinaio scampato miracolosamente come il suo comandante alla morte e alla schiavitù. Lutazio confidò allora ai suoi cari che faceva conto di rien-



trare in possesso della sua nave. - Tutto è stato preparato da tempo - disse, - La nave è stata adibita alla pesca dai Cartaginesi e ogni sera esce dal porto. Solo cinque uomini l'equipaggiano, e uno di questi, Fanasèl, uno schiavo che funge da cuoco,

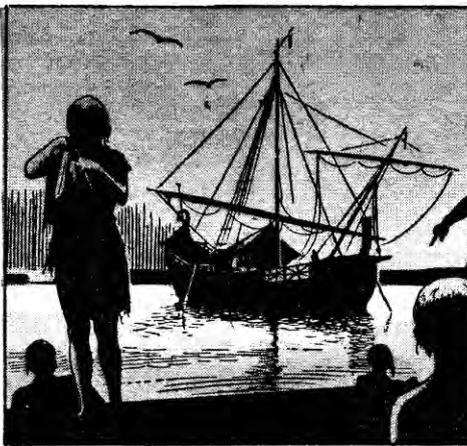


è d'accordo con me. Si è impegnato di versare un potente sonnifero nei loro cibi e aspetta solo il mio ordine... Il momento di darlo è giunto!

Trasse dalla cintola una boccetta verde e la consegnò al marinaio, dicendogli di portarla a Fanasèl. Il marinaio andò.

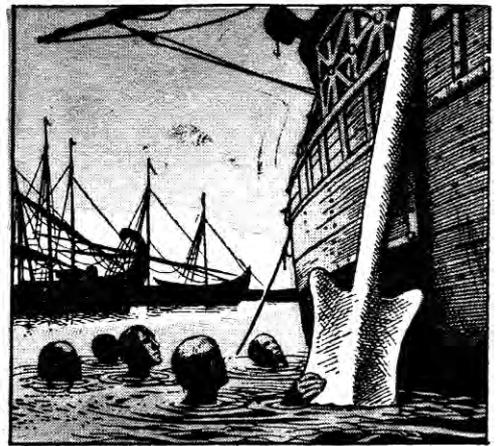


Tornò dopo alcune ore annunciando che a bordo della nave romana i Cartaginesi dormivano come marmotte. Allora i nostri amici uscirono dal Bessàri alla spicciolata, per non attirare l'attenzione e si diressero al porto. Annotava.



Evitando i luoghi sorvegliati, col favore delle tenebre i fuggiaschi scesero non visti alla banchina. Tutti sapevano nuotare, perciò sarebbe stato facile raggiungere la nave ancorata poco lontano.

Si calarono in silenzio nell'acqua tiepida e nuotarono te-

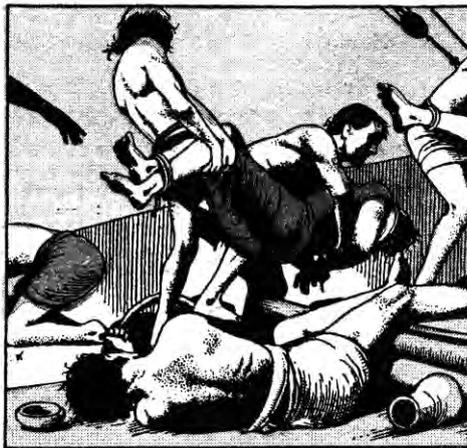


nedosi vicini. Consci del pericolo che avrebbero corso se fossero stati scorti, badavano a non produrre il minimo sciacquo, nuotando; e ben presto furono accosto alla piccola nave. Un'ombra si sporse sulla murata: era Fanasèl.



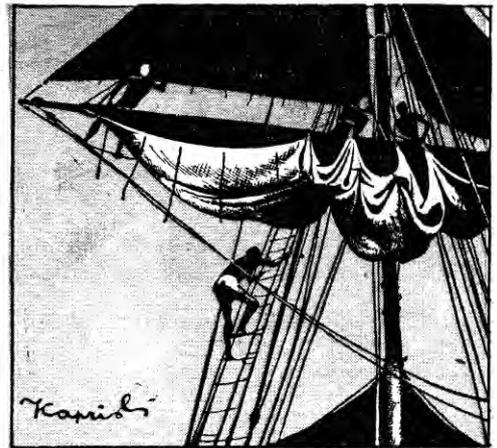
Lo schiavo, un uomo erculeo d'origine siriana, trasse a bordo i fuggiaschi e mostrò a Lutazio i Cartaginesi dormienti.

- Bene, - disse il romano, - ti sei meritato la libertà! Aiutaci a legarli.



Fu un affare da nulla legare quelle marmotte, e Lutazio volle anche imbavagliarli, prima di farli chiudere nella stiva.

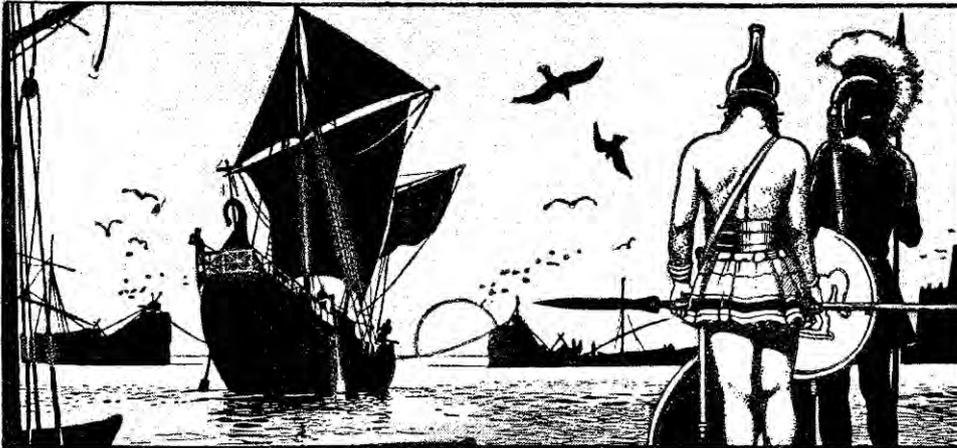
- Sarà un brutto risveglio per loro, - disse Marcello, - ma un po' per uno...



Le parole di Marcello fecero sorridere tutti e sebbene tutti fossero esausti per le terribili sofferenze eseguirono con rapidità ed energia le manovre comandate da Lutazio. La libertà li attendeva!

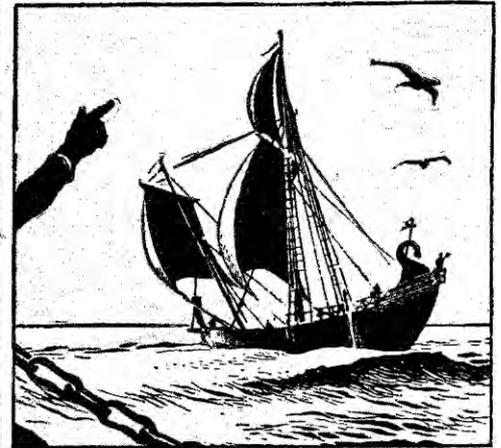
(Continua)

X - IN ALTO MARE

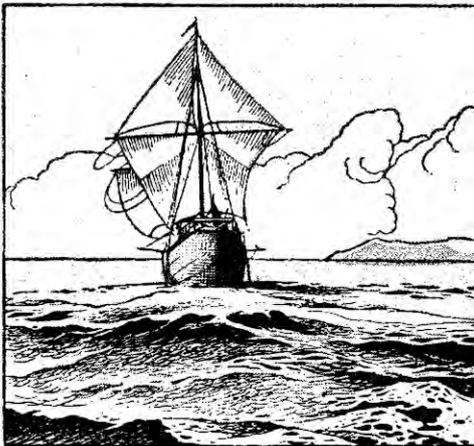


Quando le vele furono spiegate, Lutazio fece tagliare gli ormeggi e lentamente la nave si mosse verso l'imboccatura del porto. S'avvicinava il momento decisivo. Come già è stato detto, l'imboccatura del porto di Cartagine era solitamente chiusa da una lunga catena che gli addetti

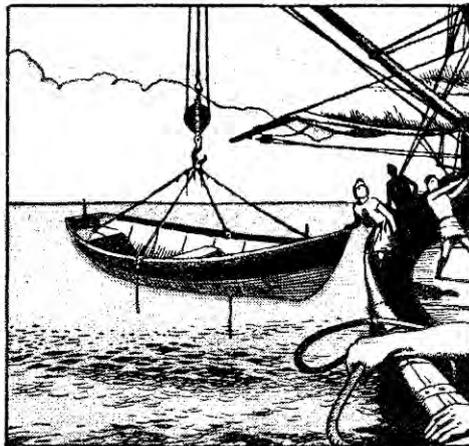
lasciavano scorrere quando qualche nave doveva passare. Fortunatamente costoro erano avvezzi a vedere uscire ogni sera quella nave, sicchè liberarono subito il varco senza sospetto.



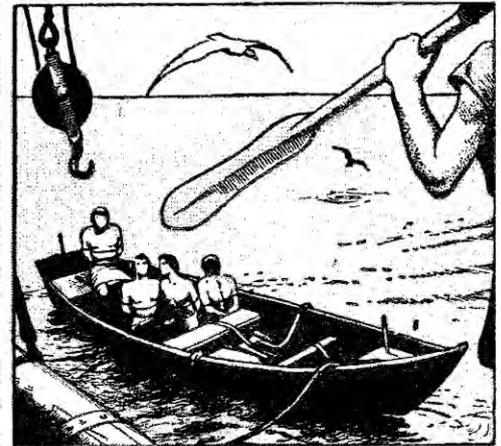
Uno, anzi, dopo aver augurato all'equipaggio una "buona pesca", gridò: - Tornate presto domani, così potrete assistere allo spettacolo! A mezzogiorno verrà messo a morte il "Romano" (Attilio Regolo).
- Bene, torneremo! - promise Lutazio.



Il domani la piccola nave era ben lontana da Cartagine e scivolava a vele spiegate verso il nord, su di un mare liscio e azzurrissimo. Lontano, a nord-est, si profilava vagamente la costa sicula, che però non era prudente accostare troppo.



A giorno inoltrato Lutazio fece filare in mare il battello. I pescatori cartaginesi si erano ridestati e si sentivano picchiare già nella stiva. Lutazio voleva liberarsene: li fece calare legati nel battello, su di un banco del quale confisse un coltello.



- Con questo e con un po' di pazienza potrete liberarvi, - disse loro. - E pregate la vostra dea Astarte che non vi mandi tempeste!
Tirò un remo nel battello e fece mollare l'ormeggio. Poi fece rimettere le vele al vento e, mentre la piccola nave si



inclinava riprendendo la rotta, gridò a quelli del battello: - Se mai rivedrete Cartagine dite ai guardiani del porto che tornerò... Tornerò con molte triremi. E quel giorno Attilio Regolo sarà vendicato.



Il sole era prossimo al tramonto e spandeva sul libero mare un pulviscolo di gemme. Due o tre gabbiani roteavano nel cielo d'oro e a bordo della piccola nave tutti si sentirono ad un tratto felici. Finalmente!



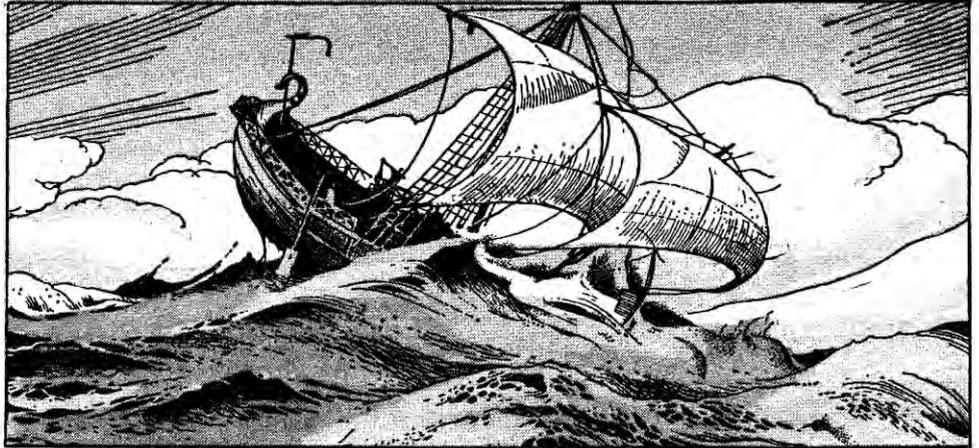
Lutazio si volse con un sorriso e si strinse Claudia al cuore. Le lacrime e i dolori trascorsi non erano più che un ricordo, e questo ricordo serviva solo a rendere più saporosa la gioia presente. A prora il vecchio Achess intonò una nostalgica nenia tebana.
(Continua)

XI - NELLA TEMPESTA



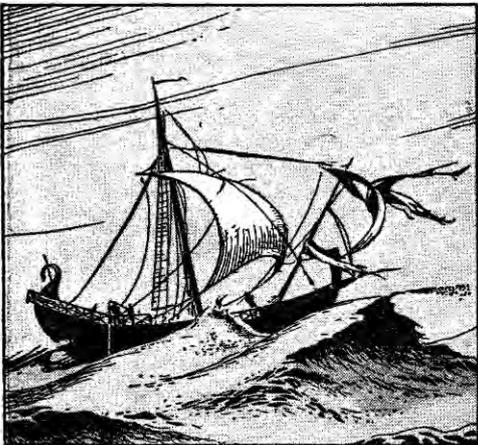
La notte fu umida e ventosa: il sole sorse in un cielo color dell'ambra.

- Cielo giallino, cattivo tempo vicino! - sentenziò il vecchio Achess, e Lutazio, che guardava con apprensione le masse di nuvolaglie che s'addensavano, disse:
- Avremo una libeccciata.



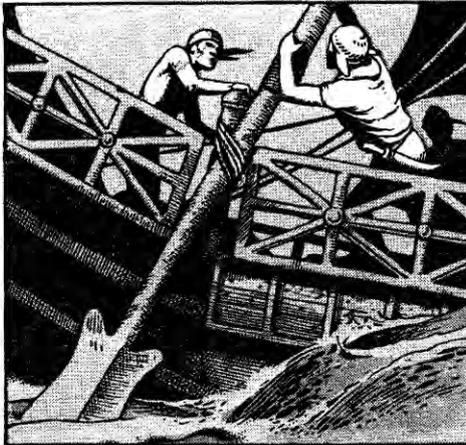
Le prime raffiche di vento s'abatterono in men che non si dica sulla piccola nave. La vela di prora era stata serrata, ma in fretta e male, sicchè i "gerli", vale a dire le cordicelle che servono a legare la vela chiusa al pennone, si sciolsero e la vela si gonfiò di colpo sotto il vento furioso.

Ciò ebbe per risultato di fare inclinare pericolosamente in avanti la nave e di raddoppiarne la velocità, e l'acqua, scavalcando la prora, si riversò spumeggiando sulla coperta. Ad ogni scossa dello scafo, quell'acqua si rovesciava in avanti e indietro come un torrente impetuoso, impacciando non poco i movimenti degli uomini.



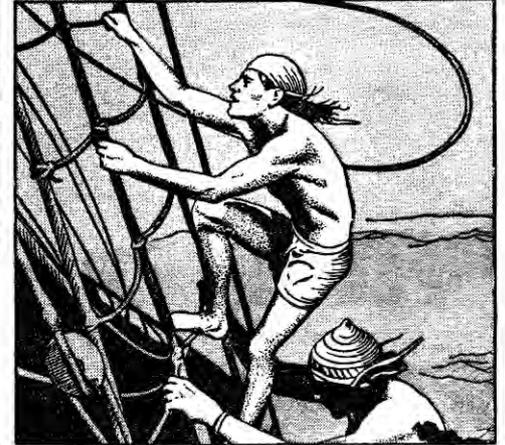
Per fortuna, ad una raffica più violenta, la vela si lacerò, e, pezzo per pezzo, volò via. Le scosse diminuirono e con esse il pericolo della nave di capovolgersi.

Lutazio, che faticava ad uno dei grossi "remi da governo" (le antiche navi ne avevano due: uno su di ogni fianco

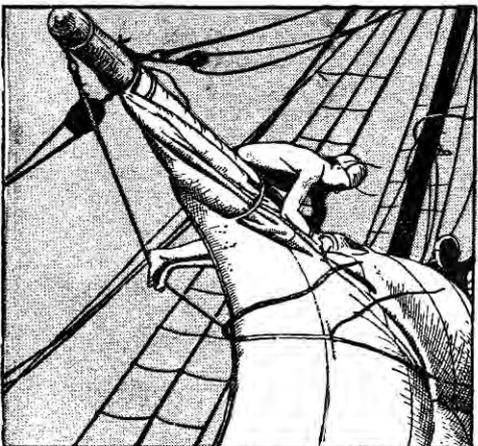


verso la poppa e compivano l'ufficio del moderno timone) disse a Marcello:

- C'è ancora troppa tela al vento e la tempesta non accenna a diminuire. Bisognerebbe diminuire la superficie della gran vela!



il coraggioso ragazzo s'inerpicò sulle sartie. Fanasèl lo seguì e, insieme, procedettero ad eseguire la manovra desiderata da Lutazio. È una manovra pericolosa in piena tempesta, poichè il pennone oscilla al vento da tutte le parti,



e la vela, che resiste come se fosse divenuta di ferro, scatta come una catapulta...

Ma Marcello era robusto ed agile e Fanasèl un gigante. Eseguitarono la manovra in modo da contentare il capitano



più esigente e, quando ridiscesero in coperta, si ebbero da Lutazio la lode che meritavano. La nave sopportava benissimo ora la tempesta e le onde non rompevano più in coperta.

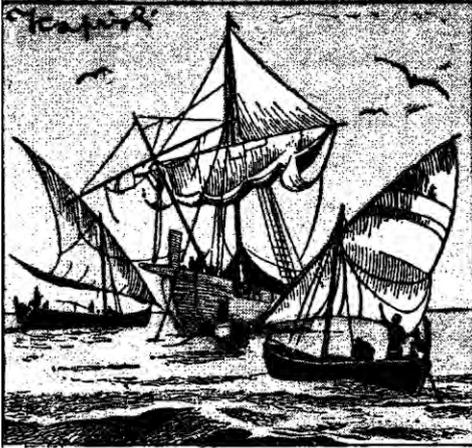
Dopo poco il vento scemò e, quando le prime gocce di



pioggia tambureggiarono sulla vela gonfia, tutti si sentirono sollevati: il peggio era passato! La pioggia infatti calma il mare e, quando cade al culmine della tempesta, non v'è più nulla da temere.

(Continua)

XII - IL TESTAMENTO DEL MARTIRE



Tredici giorni dopo la partenza da Cartagine, la piccola nave romana giungeva al porto di Ostia. I pescatori del luogo che conoscevano Lutazio e Marcello, si fecero intorno a festeggiarli. Li avevano creduti morti da un pezzo: immaginate perciò la loro sorpresa!



Non appena fu sceso a terra, Marcello porse a Lutazio il messaggio di Attilio Regolo, e gli disse: - Me lo affidasti dicendomi che se fossi scampato avrei dovuto consegnarlo al Senato, ricordi? Più di tre mesi son passati e tante cose son successe... Credi sia necessario consegnarlo?...

Durante tre lunghi mesi, Marcello aveva custodito quel messaggio, senza mai dimenticare le parole di suo padre. Aveva duramente lottato per compiere quello che considerava un suo dovere ed era riuscito infine a spuntarla: il messaggio era giunto in terra romana.



- Sei un degno figlio di Roma! - gli disse Lutazio, - Sono orgoglioso di te, Marcello! Non credo che sia più necessario, ormai, consegnare questa pergamena... La srotolò e la lesse commosso. Poi la richiuse e stette pensoso.



- È il suo testamento al popolo Romano, - disse infine, - e non deve andare perduto. In parole semplici e grandi esprime la sua certezza nel destino di Roma e la sua volontà di lottare per la vittoria della Grande Madre. - È un testamento consacrato dal sacrificio di colui che l'ha



scritto... Vieni, Marcello! andremo a Roma, e non solo consegneremo al Senato questo nobilissimo documento, ma io stesso lo leggerò nell'aula e tu mi sarai vicino in quel momento: tu e Claudia!



Un'ora dopo un carro con Lutazio, Marcello e Claudia correva rumoroso sulle grandi lastre di Via Ostiense, che i pini superbi fiancheggiavano. La campagna intorno dormiva torpida nel solleone e milioni di cicale stridevano in coro, inesauste...



Roma. - Il veicolo si fermò nel Foro, i cui marmi erano indorati dalla luce del sole calante. La piazza cominciava a riempirsi allora di gente, ma nessuno fece gran caso al carro: ne giungevano tanti! Un magistrato passò in lettiga scortato da due littori: era

un pretore. I nostri amici scesero dal carro e, pagato il vetturale, si diressero al Senato, facendosi largo tra la folla accalcata attorno a due giocolieri etruschi.

(Continua)

XIII - PER LA PATRIA



La lettura del messaggio di Attilio Regolo fu ascoltata con commozione dai Senatori e quando Lutazio giunse al punto in cui il console esprimeva la sua certezza che ogni cittadino avrebbe saputo sacrificarsi per la grandezza della Repubblica, tutti sorsero in piedi.

“Roma non potrà mai dirsi veramente Grande, - concludeva il messaggio, - finchè Cartagine non sarà distrutta!”.

Ci fu un attimo di silenzio, poi qualcuno obiettò che, per continuare la lotta con una simile avversaria, ci volevano molti mezzi!...



- Vi occorre oro? - disse Claudia ad un tratto, - Ecco! Io non ho che questo anello...

Se lo tolse e lo gettò in un bruciaprofumi, - Possa questo mio gesto essere d'esempio a tutte le donne romane! - disse con fervore.

I senatori applaudirono.



Il gesto di Claudia dette origine a quello straordinario plebiscito passato poi alla storia col nome di “Restauratio Aerarii”. Tutti i cittadini fecero a gara per donare il proprio oro, per sopperire alle spese della guerra e rinnovare, accrescendola, la flotta antiquata duramente provata dalle

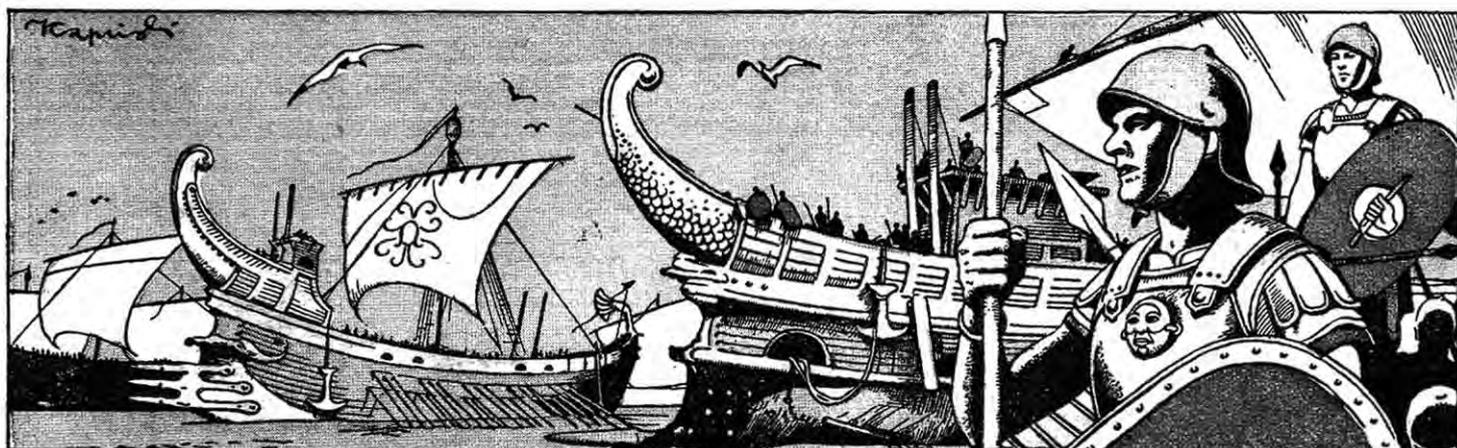
battaglie. Anche gli uomini della nave di Lutazio vollero dare il proprio obolo e il vecchio Achess, che non possedeva altro che un orecchino d'oro, lo portò al Senato:

- Non ho che questo - L'accettate?



- Certo! ma tu non sei romano, - gli dissero sorridendo, - perchè dunque ci porti il tuo oro?

- Non amo i Cartaginesi, - replicò il vecchio seccamente e se ne andò, zoppicante.



Otto anni dopo una poderosa flotta salpava dal porto di Ostia sotto il comando di Lutazio Cātulo: andava ad impegnare con i Cartaginesi quella decisiva battaglia che si sarebbe conclusa poi con la vittoria di Roma, chiudendo la prima guerra Punica.

Correva l'anno 241 a. C. Gran numero di soldati di mare, i “classarii”, gremivano i ponti di quelle navi e fra questi era Marcello. Il giovane aveva da tempo deposto la toga pretesta, la toga bardata di rosso che i Romani portavano fino a 17 anni, ed ora, rivestito della bella armatura del

classario, andava con la flotta comandata da suo padre a compiere il voto di Attilio Regolo, e a vendicarne la morte.

FINE